

◆ **Il Pm Marino «certo della bontà dell'inchiesta»
si rifiuta di entrare nel merito
e si dice perplesso sulla decisione della Cassazione**

Cusumano: «Ciampi mi ha espresso solidarietà e stima»

L'ex sottosegretario racconta la telefonata
Sui magistrati: «Hanno fatto il loro dovere»

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Rompe il silenzio Stefano Cusumano, ex sottosegretario al Tesoro. E lo fa raccontando la telefonata che gli ha fatto il presidente della Repubblica, Ciampi, per esprimergli solidarietà e stima. «Sono felice - aggiunge - perché il pronunciamento dei supremi giudici fa trionfare la giustizia, confermando prestigio e credibilità alle istituzioni del paese. Mi hanno restituito alla famiglia da uomo libero».

Cusumano fa una rapida carellata sulla propria vicenda, premettendo di non volere «affrontare il tema specifico, perché di questo è giusto che si occupino gli avvocati»: «I magistrati nella mia vicenda sono sicuro che hanno fatto ciò che era il loro dovere. Non serbo rancori. Se errori nel processo penale in Italia si determinano, sono convinto che vadano imputati al legislatore. Così come credo che il cittadino processato, peggio, condannato ingiustamente, abbia diritto ad un indennizzo». «Se è vero che occorre una riforma che vada in direzione del "giusto processo", è anche vero che l'indipendenza del magistrato va garantita sino in fondo», ha sottolineato.

Poi il suo ricordo sul carcere: «Sono stato sempre da solo, in centri clinici. Mi sono liberato dalle diossine della politica. Non ho letto, se non raramente, giornali, né ho guardato la Tv - ha raccontato Cusumano -. Ho appreso dell'elezione di Ciampi, il mio ministro, al Quirinale, da mia moglie. Le ho detto che era quello che mi aspettavo, il paese ha bisogno di un galantuomo come lui. Credo che possa fare ancora molto per l'Italia, dopo averla condotta in Europa». Della vicenda degli appalti del «Garibaldi» di Catania per i quali è stato arrestato, Cusumano non vuole dire alcunché, ma ci tiene a sottolineare che «la magistratura ha svolto anche in Sicilia un lavoro di disoscamento, ha compiuto opera meritoria, non è vero che i suoi interventi siano un freno per la spesa in questo settore». «Ma in Sicilia - conclude - la cosiddetta "continguità" costituisce un pericolo sempre in agguato, sia per l'imprenditore sia per l'amministratore ed in generale per il politico».

Intanto ieri la procura di Catania si

è detta «certa della bontà dell'inchiesta» sul secondo lotto dell'ospedale «Garibaldi». Il sostituto Nicolò Marino ha ricordato «le ammissioni di colpa di alcuni degli indagati» che hanno «confermato il quadro accusatorio». Il magistrato si è rifiutato di «entrare nel merito dell'inchiesta» ma si è detto perplesso sulla decisione della Cassazione: «Un organo - ha detto - che non può entrare nel merito, ma che può annullare soltanto per motivi formali. L'unico organo deputato a questo è il tribunale del riesame che ha confermato le accuse della Procura. Ma bisognerà attendere il deposito delle motivazioni della Cassazione». Infine l'accusa di indifferenza a Catania, una città, sostiene il pm, «dove tutto è assorbito in fretta e senza reazione alcuna».

Intanto la protesta delle toghe contro il rinvio del dibattito alla Camera sul giusto processo si allarga. «Avvocatura Alternativa» l'ala estrema del popolo forense, presieduta dal professor Carlo Taormina, non condivide la scelta dei penalisti di scioperare 24 giorni contro il rinvio alla Camera della discussione sul giusto processo e indice uno sciopero ad oltranza «fino a quando il governo non emani un decreto legge che riformi gli articoli 513 e 192 del codice di procedura penale». Taormina, che è anche un parlamentare di Fi, sostiene che gli avvocati hanno commesso un «errore strategico dando ascolto alle false promesse del potere politico». E il suo movimento sposta il baricentro della discussione dalle tematiche generali del giusto processo a quelle più circoscritte della gestione dei pentiti. In questa chiave va letta la richiesta di modifica degli articoli 513 e 192 che trattano appunto questa materia.

Sul fuoco della rivolta soffia anche Gaetano Pecorella, nella sua duplice veste di parlamentare azzurro e di avvocato. Era il relatore della legge sul giusto processo, ma due giorni fa, dopo la richiesta di rinvio del dibattito, si è dimesso. Rivolgendosi al ministro Diliberto ieri ha commentato: «La sua fiducia nella possibilità di una rapida approvazione del testo licenziato dal Senato rappresenta, a mio avviso, poco più di un'illusione. A meno che la forte iniziativa dell'avvocatura non costringa a fare passi indietro a tutti coloro che (della

sua stessa maggioranza) stanno remando contro l'avvento nel nostro Paese di un processo penale che risponda ai requisiti dei Patti e delle Convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo». E Giuseppe Frigo, presidente dell'Unione delle camere penali, ha ribadito ieri ciò che il giorno prima aveva dichiarato al nostro giornale: «Vogliamo fare di una riforma così importante come quella sul giusto processo, merce di scambio per fini politici. Nessuno ci ha spiegato perché la riforma è stata tolta dal calendario alla Camera». Il sottosegretario all'Interno Giannicola Sinisi, esprime invece perplessità sullo sciopero degli avvocati: «Lo sciopero è un diritto fondamentale ma deve essere regolamentato».

«Niente prove, liberatelo». Ma lui è morto La Cassazione: non doveva essere arrestato Nicolino Buscemi Era indagato a Palermo per corruzione e concorso in associazione mafiosa

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Un mese dopo essere stato scarcerato morì d'infarto e i familiari dissero che era stata la galera a spezzargli il cuore. Adesso i giudici della Cassazione hanno stabilito che Nicolino Burriesci, indagato a Palermo per corruzione e per concorso in associazione mafiosa, non doveva neppure essere arrestato e che gli indizi a suo carico erano troppo fragili. Talmente fragili che già per due volte il tribunale del riesame lo aveva scagionato dalle accuse più gravi. Il pm Biagio Insacco aveva dato parere favorevole alla sua scarcerazione e dopo una pausa di riflessione di un mese anche il gip Renato Grillo gli aveva finalmente riaperto le porte del carcere. Adesso arriva la sentenza post mortem della Cassazione, che ovviamente non è un'assoluzione, dato che il processo che deve accertare i fatti si svolgerà in ottobre a Pa-



L'aula magna della Corte di Cassazione a Roma

Brambatti/Ansa

Denunciato l'ufficiale che fermò Priebke

Il procuratore generale di Erich Priebke e suo amico personale, Paolo Giachini, ha annunciato ieri di aver denunciato il comandante della compagnia carabinieri Trastevere di Roma, un maggiore, ipotizzando le accuse di abuso di potere ed illecita privazione della libertà personale. Giachini ha accompagnato l'ex ufficiale delle SS nella sede del Reparto operativo dei carabinieri della capitale, dove Priebke è stato interrogato in merito al procedimento aperto nei suoi confronti dal sostituto procuratore presso la Pretura circondariale Mario Giarrusso, in seguito al recente arresto di Priebke da parte dei militari della compagnia di Trastevere con l'accusa di tentativo di evasione. Giachini ha sostenuto che Priebke, 86 anni, è stato arrestato senza alcun motivo mentre si trovava in un ospedale romano. Secondo quanto ha riferito la difesa,

Priebke avvertì con un fax che avrebbe lasciato l'abitazione per andare in ospedale. Ma il colonnello Baldassarre Favara, comandante provinciale dei carabinieri, ricostruendo la vicenda accaduta il 12 maggio ha ricordato come l'ex maggiore delle SS (che non è stato arrestato ma solo denunciato) può uscire dall'abitazione nella quale è agli arresti domiciliari per recarsi dai medici, ma deve comunicare i suoi spostamenti alla Compagnia di Trastevere delegata alla responsabilità del controllo sulla sua detenzione. Ma il fax fu spedito a un'altra compagnia, quella di Piazza Dante. Agli effetti legali, così, la compagnia delegata al controllo della detenzione domiciliare non era stata avvertita e quindi il maggiore ha contestato l'ipotesi di evasione. Il rapporto è nelle mani della magistratura che ha aperto l'inchiesta e delegato il Nucleo operativo a interrogare Priebke.

lermo. Ma è un pronunciamento che nega l'esistenza di prove sufficienti per privare Burriesci della libertà. Purtroppo fuori tempo massimo.

Burriesci è un chimico, che svolgeva attività di consulenza per grosse imprese e che nel luglio dello scorso anno era finito nel mirino degli inquirenti che a Palermo si occupavano dell'operazione Trash, un'inchiesta su mafia e appalti, che ha come principale protagonista il boss Bernardo Provenzano, ritenuto il manager di Cosa nostra. L'indagine ha coinvolto una quarantina di persone, tra politici, imprenditori e uomini d'onore e in buona parte si basa sulle dichiarazioni dei due pentiti di mafia Brusca e Sino, che avevano parlato di un «tavolino» ovvero di un comitato d'affari, un tavolo della trattativa, attorno al quale sedevano politici, imprenditori ed esponenti della malavita organizzata. Il «tavolino» non si limita a lavorare in casa, dalla

Sicilia si allarga, cerca contatti a Roma, ha bisogno della collaborazione di burocrati, tecnici, funzionari. E in questa fase, secondo le indicazioni dei due pentiti, sarebbe stato coinvolto anche Burriesci.

A luglio dello scorso anno il primo arresto, su ordine del gip di Palermo Renato Grillo. Accusa: turbativa d'asta, illecita concorrenza e concorso mafioso. Il tribunale del riesame cancella quest'ultimo capo d'accusa, ma il presunto consulente del «tavolino» resta in galera per gli altri due reati e gli avvocati ricorrono in Cassazione. Nel frattempo contro il chimico si muove anche la procura di Ragusa che in agosto gli spedisce in carcere una nuova ordinanza

di custodia cautelare, con l'accusa di corruzione.

Di nuovo il tribunale del riesame boccia l'ordinanza del gip, ma Burriesci è sempre in carcere per quei due reati minori, turbativa d'asta e illecita concorrenza, che sono bastati a sequestrarlo per tre mesi. Nel frattempo a Palermo, il pm Insacco lo interroga ed esprime parere favorevole alla sua scarcerazione, ma anche questo non basta e solo un mese dopo viene rimesso in libertà, in ottobre. Una libertà breve, stroncata da un infarto e dalla morte. Adesso i giudici della Cassazione, dopo il ricorso presentato dai legali, hanno definito il Parlamento si pronuncerà sul testo della modifica costituzionale già discussa e approvata dal Senato: veri contraddittori tra le parti, un giudice terzo, la possibilità di controinterrogare. È la politica a doversi riappropriare di una questione cruciale.

VINCENTO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

DIRITTI QUESTIONE...

imputati è fondamentale in una democrazia. Le regole in materia sono queste: il processo penale in uno stato di diritto ha uno scopo limitato e insieme importantissimo. Cioè raccogliere prove per accertare, per quel che è possibile, la responsabilità degli imputati. Se tali prove non affluiscono in maniera sufficiente sul tavolo degli inquirenti, non basterà accertare, così come è stato accertato nel caso di Cusumano, la presenza - certamente censurabile sul piano politico - di un uomo di governo a una riunione per spartire gli appalti tra due diverse imprese. Non basterà apprendere da uno o più testimoni che il consulente Burriesci prendeva parte al giro dei «tavolini» a partecipazione mafiosa nei quali in Sicilia si decide l'assegnazione delle opere pubbliche.

Pare fin troppo ovvio che un filo lega i due fatti: non si tratta solo di una diversa valutazione di singoli fascicoli processuali, ma il giro di vite della giurisprudenza della Suprema Corte interviene in coincidenza con una fase molto confusa del dibattito e dell'attività legislativa sulle questioni della giustizia. Ai giuristi toccherà di valutare la fondatezza delle critiche che la Procura di Catania ha rivolto di rimando alla Cassazione, per aver esorbitato dalle sue competenze.

Ma è chiaro a tutti che i due episodi richiamano la questione del giusto processo che in questi giorni sta infiammando la polemica. Gli eccessi e i fini strumentali non devono confondere le idee: i penalisti, per esempio, hanno tutte le ragioni di questo mondo nel denunciare il ritardo del Parlamento, ma certo scivolano nella demagogia quando rifiutano l'ingerenza del «garante» Gi-nio Giugni su una serrata - di 24 giorni! - proclamata nel cuore di un «servizio pubblico» per eccellenza come la giustizia. E Berlusconi e i suoi arrisicano un gioco se non altro controproducente quando continuano a dipingere le Procure come covi di magistrati eterodiretti da scopi, se non da mandanti politici.

Il presidente della Camera, Violante, ha gettato acqua su questa materia infocata, affermando che ci sono le condizioni perché entro luglio il Parlamento si pronuncerà sul testo della modifica costituzionale già discussa e approvata dal Senato: veri contraddittori tra le parti, un giudice terzo, la possibilità di controinterrogare. È la politica a doversi riappropriare di una questione cruciale.

Lunedì

media

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**